

# Alla fioca luce del letto di morte

---

## Teresa Gullace Talotta

Sara Giovagnorio, Arianna Picchio, Samantha Santonastaso

Professore referente: Davide Tutino



Vedevo questa donna e mi sembrava di non riconoscerla. Una donna misteriosa, che viveva più nei racconti popolari che nella realtà, forte abbastanza da far continuare ad emanare quell'alone di fantastico che da sempre circondava la sua figura. La conoscevo bene io. Forse lei non conosceva me, forse neanche sapeva il mio nome, ma le sono sempre stata abbastanza vicino da sapere i suoi più profondi segreti. Da conoscerla bene, come solo pochi hanno avuto l'onore di fare. Ricordo ogni parola di quell'ultimo suo giorno. Una donna così grande ora sembrava così piccola, così sola. Talmente sola in quel momento così duro per tutti, il punto di morte, da volere me vicino. Me e nessun altro, un'umile serva. Sono passati ben 22 anni dalla sua morte. Ancora rammento ogni parola, ogni gesto di quel giorno. Tutto lo sconforto che provava nel non riuscire ad assistere alla vita che aveva costruito per suo figlio, che si sarebbe rivelata ancora più grande di ciò che si aspettava e che mi confidò quel fatidico giorno. Ma ora basta parlare di me e dei miei ricordi, voglio che questa storia sia dedicata a lei.

Sentivo i suoi lamenti da fuori la porta, sentivo il vescovo bisbigliare qualcosa in latino. Non riuscivo a vedere ma sapevo bene con quali occhi scrutasse tutti i presenti, gli stessi con cui scrutava chiunque la trovasse vulnerabile. Di colpo un urlo, sobbalzai. Il vescovo e le prefiche uscirono di corsa con viso atterrito. Sbiancai anch'io pensando al peggio. Non potei trattenermi, domandai cosa fosse successo. Nessuno rispondeva. La mia curiosità di giovane fanciulla prese il sopravvento e, appena fui sola, sgattaiolai nell'enorme stanza illuminata dalla fioca luce di un tristo novembre. Non ebbi il coraggio di avvicinarmi immediatamente al letto. Osservavo la stanza che mi circondava: colori caldi mi infondevano una parvenza di tepore ma sapevo che in quella stanza, come in tutte le altre, si gelava. Vedevo il grande affresco alla parete. Non l'avevo mai notato. Non mi spingevo mai così oltre in quella stanza. Ma questa era una situazione diversa: con mio stupore nessuno mi esortava ad uscire quanto prima e quindi ebbi il tempo di addentrarmi in quelle mura, rifugio sicuro per una donna così riservata. Sentii una voce: era lei, si rivolgeva a me. Voleva che mi avvicinassi.

<< Cosa fai qui? Non dovresti badare a mio figlio?>> era chiaramente preoccupata. Mi aveva espressamente ordinato di tenere l'infante lontano dalle sue stanze, lontano dalla morte, che lo colpiva per la seconda volta nell'arco di poco tempo. Le risposi debolmente che mi ero assicurata personalmente che il principino fosse lontano in compagnia della balia. Il suo volto si distese per un attimo, come se sapere il figlio al sicuro fosse sufficiente per morire in pace. Feci per andarmene quando lei mi fermò. Era la prima volta che mi diceva di restare. Mi indicò una sedia e mi disse di avvicinarla al letto. Quando mi sedetti trepidavo di emozione. Non sapevo esattamente cosa volesse. Poi lei iniziò:

<< Perché esiti? Ti fa così tanta paura la vicinanza ad una donna potente?>>

<< No Signora, non è la vicinanza. È ciò che lei rappresenta a farmi esitare.>> lei sembrava quasi ridere, dietro la sua espressione dolorante e subito disse: << Potente? Non pensare in base alle storie che raccontano di me. Non sono affatto potente, tutto il mio agire degno di memoria era orientato a favore di mio figlio, anche la mia ultima volontà è basata sul suo benessere, suo e del popolo.>>

<< Le storie che girano su di lei sono molte, confondono...>>

<< Vuoi sapere la verità?>> io ero ancora più confusa di prima.

<< Non fare quella faccia, qualcuno dovrà pur sapere la mia storia.>> Arrossii, lei non ci prestò attenzione.

<< La più grande fortuna della mia vita fu la sventura di mio nipote Guglielmo il quale fu costretto da morte prematura a lasciare il trono senza un erede, in balia del volere dei baroni. Sicuramente tutto il

corso dell'intera storia sarebbe completamente diverso se non avessi accettato di sposare, in quel lontano 29 ottobre 1184, il mio defunto marito.

Mi feci il segno della croce: <<pace all'anima sua.>>

Lei sorrise stizzita.

<<Devi sapere che, pur essendo io la prescelta al trono per volere di Guglielmo, non è stato facile ottenere e mantenere il mio potere. La nobiltà mi era contro e decise di favorire Tancredi di Lecce. Riuscii ad ottenere la corona del Regno di Sicilia solo dopo che Enrico fu nominato imperatore del Sacro Romano Impero e non senza sforzi: capitò che a maggio del 1191, a seguito di una battaglia a Napoli, Enrico si ammalò gravemente a causa di un'epidemia e io venni catturata dai miei vili avversari. Girovagai per molte città, passando sotto il controllo di una o dell'altra fino a che finalmente non intervenne il Pontefice, Celestino III, che chiese a Tancredi che gli fossi consegnata. Mi avevano trattata come un mezzo per scendere a patti. Inoltre avevo sentito, mentre ero nei pressi della corte di Salerno, che Enrico aveva valicato le Alpi per tornare in patria in procinto di morte. Solo arrivata in terra amica capii che quelle su mio marito erano voci infondate. Arrivata nei pressi di Roma...>>

<<Oh Roma, deve essere incredibile... dicono che sia una città enorme, piena di storia, dicono che il foro sia stupendo.>>

<<Sì, così dicono, ma io non posso saperlo: non mi concessi di visitare la città né tantomeno andai ad omaggiare il Papa: sapevo che l'unico motivo del suo intervento era mettere pressione sul mio consorte al fine di venire a patti. I baroni non hanno mai accettato che io, una donna, fossi riuscita a conquistare il potere e soprattutto, di averlo fatto grazie all'aiuto di un Re di Germania, il quale, dopo esserci ricongiunti, aveva guidato il suo esercito contro l'erede di Tancredi, che venne sconfitto definitivamente.>>

I suoi occhi divennero languidi:

<<Quel povero bambino, così piccolo, a cui mio marito ha affidato senza scrupoli quella fine crudele...Dio abbia cura di proteggere il mio da tale fine...>>

Io rimasi sconvolta, ricordavo quel bambino e ricordavo la sua fine. Lei riprese il suo discorso, senza prestarci troppa attenzione:

<<Pur di mettermi in cattiva luce, di screditare la mia persona, inventarono fandonie di ogni tipo senza salvare neanche il Pontefice: sicuramente saprai delle voci riguardanti il mio monacato, lo scioglimento dei miei voti da parte del Santo Padre solo per permettermi di sposarmi... avrai capito che tutto questo era frutto delle malelingue che volevano la mia testa. Mai assurdità più grande fu detta! Saprai benissimo, servendomi ormai da qualche anno, che non manco di dissolutezze in campo spirituale. Ma non mi sono mai fatta abbattere da queste voci, né tantomeno ho avuto voglia di smentirle... una storia del genere fa accrescere la fiducia in me da parte di molti vescovi. Avendo passato, secondo volontà di mio padre, la mia adolescenza alla tanto amata corte palermitana in compagnia di eruditi di ogni religione, non sono mai stata una fervente cattolica. Ciò nonostante devo molto ai membri della chiesa. Sono sempre stati al mio fianco nelle dispute a corte, che come penso saprai, non sono state poche. Enrico non conosceva la Sicilia, la mia terra. Non pensava alle sue tradizioni o a tutto ciò che erano le esigenze dei siciliani. Probabilmente la considerava una terra simile a quella dei comuni del nord della penisola, sempre in subbuglio ad ogni occasione di lontananza dell'autorità imperiale. E d'altronde il suo governare non si era mai svolto in tranquillità: appena valicava le Alpi, in una o nell'altra direzione, iniziava l'insurrezione nella terra appena lasciata.

Tutto ciò gli dava una visione diversa del governo di un territorio rispetto alla mia. Io amo il regno di Sicilia. Se solo anche Enrico avesse apprezzato i colori, l'odore di arance, i pensieri di arabi, ebrei, catari... tutto in un unico posto. Se solo lo avesse fatto, forse le cose sarebbero andate in modo diverso. Spesso ci trovavamo a scontrarci, sia sul come governare il regno sia sui nostri problemi di coppia. Il fatto che io avessi fissa dimora alla corte siciliana, lontana dal mio consorte, e la grande differenza di età non erano a favore di un matrimonio già complicato per via delle importanti responsabilità. Infatti, alla nascita del nostro unico figlio, mio marito non era presente. Gli ultimi mesi della mia gravidanza furono segnati da un sempre più evidente distacco tra me ed Enrico. Decise, circa due mesi prima del parto, che era giunto il momento di tornare a Palermo senza tener conto delle mie difficoltà nell'affrontare il viaggio. Avendo partorito mio figlio solo 4 anni fa, capirai che ero già ormai anziana ed una gravidanza, seppur un dono di nostro Signore, comportava problemi alla mia età. Scelsi allora di intraprendere il percorso più facile passando per la strada che costeggiava la costa adriatica mentre Enrico scelse di passare per Roma. Arrivata nei pressi di un villaggio chiamato Jesi mi fu però impossibile continuare il viaggio: fui colta dalle doglie.>>

<<Sì, ricordo. Io ero lì, sono nata lì.>>

<<Ricordo, vi erano fanciulle in festa, uomini pronti a offrire il necessario e donne che pregavano il Signore di aver cura di me e tu, eri tra loro. Sapevo delle voci popolari sulla veridicità della mia gravidanza e il non poter avere mio marito testimone, il quale già nutriva dubbi ma a cui importava solo ottenere un erede, sicuramente non agevolava la mia posizione. Dovevo prendere una decisione in breve tempo, tutti gli occhi erano puntati su di me e nessuno aveva uno sguardo amico. Decisi allora, nonostante i nobili in viaggio con me lo sconsigliassero, che avrei partorito pubblicamente. Subito ordinai di far erigere un'enorme tenda al centro della piazza e una grande folla vi si radunò intorno. Capii che, pur non avendo mio marito vicino potevo avere come testimoni del parto, oltre che le nobildonne al mio seguito, anche le donne di Jesi. Così le invitai ad entrare al fine di prestare consiglio e conforto durante il parto. Sentivo vociferi tutto intorno, dentro e fuori la tenda. Un frastuono talmente rumoroso mi avrebbe infastidito in condizioni normali, non che apprezzassi gli sguardi di tutta quella gente su di me, così insistenti, ma dedicavo la mia attenzione ad altro. Il sole brillava di una luce fioca ed il freddo era insostenibile ma, di nuovo, ciò che più mi crucciava era il dolore nella sua forma più pura. Non sentivo più le voci della gente, che paradossalmente faceva ancora più baccano, solo un sibilo acuto nelle orecchie e le mie stesse grida. Poi, improvvisamente, tutto si calmò. La gente taceva stupefatta, io aprì gli occhi forzatamente; sudavo, ma il freddo di quel dicembre iniziava a diventare più che pungente. Ci furono applausi e fischi alla vista del bambino che per mesi avevo portato in grembo. Ora avevano la prova che fosse davvero figlio mio, che fosse davvero l'erede di Enrico. Benvenuto Federico, pensai; ti vorrò bene sempre ma, anche tu, come tutti, non conoscerai mai davvero tua madre.>>

Le si fermò il respiro in gola. Chiese di bere. Ripensare al primo istante in cui vide suo figlio le spezzò il cuore, sapendo che non avrebbe potuto più rivederlo. Eppure non piangeva, non crollava. Tratteneva tutte le lacrime, tutta la rabbia che provava per dover lasciare suo figlio così presto. Era davvero brava lei, a tenere nascosti i sentimenti. Così brava da riuscirci anche nei suoi ultimi istanti di vita. Era così brava che addirittura, mentre parlava, sembrava essere più in forze che mai. Un altro lamento. Poi, di nuovo i suoi occhi tornare impassibili, di pietra. Si tirò un po' su e subito riprese:

<< Naturalmente non ripartii subito. Durante la mia permanenza a Jesi capitò spesso che io passeggiassi, nonostante il freddo di quell'inverno, per le strade del paese con il piccolo, attaccato al seno, sotto le vesti, e quell'amorevole comunità non faceva altro che lodare il principino. Per la prima volta in vita mia mi sentivo protagonista, forte di scelta lontana dal palazzo e da mio marito. Tanto

libera da non ricordare più quale fosse il mio ruolo. Ma prima o poi il sogno doveva finire e quindi continuai il mio viaggio verso Palermo. Nel frattempo Enrico, quel bastardo, era arrivato a Palermo e il giorno prima della nascita del suo unico figlio si era fatto incoronare re di Sicilia, senza attendere di avere al fianco me, la donna che aveva reso possibile questa incoronazione.>>

Vidi la rabbia nei suoi occhi.

<<Mi sentii umiliata nel saperlo Re del mio regno senza avermi aspettata ma non ebbi né voglia né tempo per cruciarmi troppo a riguardo: ero interessata solo a mio figlio. Così in due giorni divenni madre e, una volta arrivata a Palermo, regina di Sicilia. Da questo momento, e per il resto della mia vita, anche ora, cercai con tutta me stessa di proteggere mio figlio e il mio popolo. L'incoronazione si svolse dinnanzi a gran parte della nobiltà siciliana, invitata dallo stesso Enrico che aveva promesso loro un'amnistia che come saprai, durò ben poco. Enrico condannò, poco dopo, quasi tutti i baroni siciliani alla prigionia in territori tedeschi ma fu proprio questo suo errore che, facendo stizzare il Papa, lo costrinse ad offrirmi la reggenza del regno normanno e a pormi come intermediaria tra i due. Il compito affidatomi, sebbene fosse la cosa che desideravo da tutta la vita, mi costrinse però ad allontanarmi dall'unica cosa che avevo più a cuore del regno: mio figlio. Lo affidai alla duchessa di Spoleto che mi promise di averne cura come fosse un figlio suo. Così, dopo un breve tempo passato finalmente in compagnia di una persona che amavo incondizionatamente, tornai a sentirmi sola. Passò molto tempo senza che accadesse nulla di particolare: il tempo alla mia reggia passava senza avere un senso preciso tra un'insurrezione e l'altra. La mia terra non era più come la ricordavo sotto il regime di mio fratello e dei suoi predecessori. Non riuscivo più a sentire la multiculturalità di questo regno che ormai era capace solo di rispondere con altra violenza alla violenza inflittagli dal mio consorte, Enrico. Nell'estate del 1197 poi, si realizzò finalmente qualcosa, qualcosa che si vociferava per tutto il regno da molto ma che mai nessuno era riuscito a portare a termine: una congiura a discapito del re, di Enrico.>>

<<La ricordo bene quella congiura...

<<È inutile che mi guardi come se fosse stata opera mia, sapevo della congiura e decisi comunque di non avvisarlo ma di certo non la organizzai io. Nonostante i nostri rapporti non fossero dei migliori non potevo colpirlo, gli ero riconoscente: mi aveva dato il titolo che mi spettava di diritto e, cosa più importante, mi aveva dato un figlio.>>

Mi rivolse uno sguardo sospetto.

<<Perché ora mi guardate? Non penserete che io...>>

<<Lasciamo perdere...>>

Continuò il suo discorso:

<<Dopo ciò che mi fece passare, devo ammetterlo, desiderai con tutto il cuore che quella congiura fosse andata a buon fine: mi umiliò costringendomi a guardare le torture che infliggeva ai traditori, miei conterranei per poi rinchiudermi a palazzo, sotto controllo di Gualtiero di Palearia, come una bestia pericolosa. Fu difficile per me. Non potevo più distrarmi nemmeno girovagando per le strade di Palermo e così ogni mio pensiero finiva per ricondurmi al mio bambino, al mio piccolo Federico ormai lontano da casa da molto, troppo, tempo. Quando Enrico morì, poco dopo la congiura, tirai un breve sospiro di sollievo. Finalmente io e Federico, che il padre aveva visto solo un paio di volte, eravamo soli. Finalmente avevo io la sua tutela, il suo destino era in mano mia e così anche il regno. Ma sapevo che sarebbe stato così per poco e io non potevo...>>

Tossì, due o tre volte. Bevve di nuovo. Non le restava molto e anche lei ne era ormai certa ma non si arrendeva, non poteva morire senza finire di raccontare la sua storia. Si mise una mano sul petto e riprese:

<<io non potevo lasciare di nuovo tutto in balia di qualche nobile, tedesco o siciliano che fosse. Così dovetti indossare la pesante corona. Feci tornare Federico da me e lo incoronai re in occasione della Pentecoste di quest'anno. Sapevo che così facendo però, Federico sarebbe stato in pericolo e quindi cercai in tutti i modi di allontanare gli alleati di Enrico dalle cariche nel regno. Spero che mio figlio riuscirà, con l'aiuto di Innocenzo III, a rendere di nuovo grande il regno normanno. Ciò che più mi rammarica è lasciarlo così piccolo, in balia delle voci sul mio conto e dei nobili di questo impero tanto grande quanto pericoloso per un'anima così piccola e buona. Non voglio lasciarlo, ho provato a resistere. Di battaglie silenziose ne ho passate tante in vita mia, giocando di astuzia, di silenzi, di mistero. Questa è sicuramente la più difficile. Sono così, ora come non mai vulnerabile, senza poter fare nulla se non aspettare. E così faccio ciò che prima in vita mia non ho mai fatto: parlo. Parlo e aspetto quella terribile morte che mi strapperà a tutto ciò che ho amato, a tutto quello che mi ha convinto ad entrare a far parte di questa grande lotta spietata e silenziosa che è la politica. Quante fatiche mi addossai di mia scelta solo per il bene della mia terra! Tutto quello che ho costruito era per lui, per Federico. Ahi figlio mio, quante imprese, quanta vita che lo attende! Ho sollievo nel sapere che starà bene, che avrà sempre un popolo amico in Sicilia. Ho fatto tutto per lui, e ora per mano di Morte, non avrà mai memoria dell'amore immenso che mi muoveva!>>

Faticava sempre di più, provai a consigliarle di calmarsi e riposarsi ma nulla, voleva continuare, voleva morire parlando come non aveva mai fatto. Una lacrima le scese dall'occhio. Capii quanto non voleva andare via. Una donna di una tale freddezza si stava lentamente sciogliendo sotto il peso del destino, della morte. Tutta quella fatica che aveva fatto per nascondere il suo animo sensibile veniva vanificata da una minuscola lacrima pianta di fronte ad una serva. Pianse un'ultima frase:

<< Mio figlio deve sapere di me, deve sapere cosa ho fatto per lui, deve sapere chi ero veramente.

Deve sapere chi è Costanza d'Altavilla.>>

I suoi occhi si fecero vuoti e una lacrima le cadde sul volto bianco. Spirò. Rimasi lì in silenzio. L'accarezzai, spostai i suoi lunghi capelli dietro le orecchie. Una lacrima bagnò anche il mio roseo volto di fanciulla. La sistemai nel letto. La feci tornare a quella sua compostezza che la accompagnava in ogni sua emozione. Poi uscii dalla stanza, fu l'ultima volta che la vidi. Diedi la notizia alle prefiche, sedute nella stanza accanto, che con il loro pianto ammutolirono tutto il palazzo, l'intero regno. Seguirono giorni tristi e, proprio come lei aveva previsto, vi fu la fallimentare corsa alla conquista del potere che fu tale solo grazie all'astuzia della defunta regina. Mai un solo giorno è passato senza che io ripensassi alle sue parole cercando il momento perfetto per parlargliene, Sire. E proprio ora, nel giorno della sua incoronazione, Federico, ho trovato il momento per adempiere all'ultimo desiderio di vostra madre.

---

---

# Liceo Scientifico e delle Scienze Umane

## Teresa Gullace Talotta

Sara Giovagnorio, Arianna Picchio, Samantha Santonastaso

Professore referente Davide Tutino

Le partecipanti fanno parte di una classe interamente femminile (III P). Affrontando lo studio del medioevo abbiamo deciso di rintracciare le figure femminili di quest'epoca, la cui narrazione è normalmente improntata a una immagine virile, fatta di re, imperatori, papi e cavalieri. Resta poco spazio per le dame, soprattutto per le regine. La scelta narrativa è caduta su Costanza di Altavilla, la cui grandezza ricade all'ombra di suo figlio Federico II.

Le autrici tentano di mostrare quale spazio resta a una donna di potere, circondata da poteri maschili. Una regina costretta a partorire nella pubblica piazza, manifestazione estrema della forza e della fragilità della donna: regina anziana, figlia e madre di re, che dona la vita a un imperatore aprendo le gambe davanti al popolo.

Lo fa per salvare la vita a un figlio che non vedrà crescere, e dovrà affidare al suo nemico.

Dalla scelta di assumere il punto di vista femminile emerge una critica al potere, che obliando la donna dimentica la propria origine.

Anche per questo si è deciso di esporre il racconto in versione audiolibro, con la voce di Rocco Berardo, rendendolo accessibile a chi *non può* leggere. Scegliendo come voce narrante un uomo abbiamo voluto immettere una dissonanza, evidenziando l'auspicio di una riconciliazione tra i due generi, maschile e femminile.